

COMUNITA' PER LA VIA DELLA CONOSCENZA

Voce nell' impermanenza

L'azione non condizionata: lasciarsi accadere

E. pontificale: Che cos'è l'ardore o che cos'è l'assenza di ardore nell'uomo comune e nell'uomo che è diventato non-mente? L'ardore è una spinta che nasce dal desiderio e dalla presunzione di poter modificare, invece il non ardore è l'assenza di desiderio e di pulsione, ma né l'uno né l'altro appartengono all'uomo che è andato al di là della mente. Ardore e volontà, cioè voler tutto modificare, tutto cambiare e tutto trasformare.

Nella vita di un uomo che è andato al di là della mente non c'è in alcun modo la possibilità di porre l'ardore come motore della propria azione, perché non c'è desiderio, perché non c'è motivazione, ma solo *ciò che accade*. Ed allora l'ardore serve all'uomo in cammino verso la *non-mente* per fargli sentire che dentro di lui qualcosa urge, e la parola "urge" serve a voi per farvi capire che dentro di voi c'è ancora una motivazione, c'è ancora un desiderio, c'è ancora un agognare ad una meta o ad un risultato. L'uomo, che è giunto alla *non-mente*, lascia che l'ardore, la volontà e la pretesa di modificare si seppelliscano nel proprio passato, ed anche la parola "passato" muore in lui, come anche la parola "futuro", e resta solo *ciò che accade*.

Se muore il passato e muore il futuro, e se ciò che si mantiene è soltanto il presente, e nel presente soltanto *ciò che accade*, allora a che vi serve cambiare? A nulla vi serve dire a voi stessi e agli altri: "*Io posso modificarmi*", oppure "*Il mondo deve trasformarsi*". Ciò che è necessario è stare fissi lì, nel *ciò che accade*, e spaziare, senza mai spostarsi, dal *ciò che accade*, e non pretendere di modificare *ciò che accade* - e quindi il mondo - ma lasciare che *ciò che accade* plasmi e riplasmi la propria mente e faccia sì che muoia per far apparire ciò che va oltre la *non-mente*.

Se uno sta fisso nel *ciò che accade* e accetta il *ciò che accade*, tutto ciò che fuoriesce dall'accadere non significa più nulla. E a nulla vale allora affermare che il mondo deve essere sradicato dall'attuale sua malvagità, ma basta soltanto dire che mondo è *ciò che è*, poiché nel *ciò che è* viene colta l'essenza e non la superficie. Se ci si ancora al *ciò che è*, non si colgono fatti dopo fatti o avvenimenti dopo avvenimenti, e non si coglie il succedersi e l'alternarsi dei sentimenti, delle emozioni e delle volontà diverse di singoli soggetti, ma si coglie l'essenza dei fatti, degli avvenimenti, dei sentimenti e delle volontà, anche se la propria mente continua a scappare dal *ciò che è* ed anche se nell'agognare già c'è una spinta che non appartiene alla *non-mente*, ma che tuttavia porta alla *non-mente*. Se accade questo, allora non c'è più nulla da fare, solo non agire, pur agendo.

Soggetto: Volontà, ardore. Ma a che cosa servono la volontà e l'ardore per uno che è arrivato alla *non-mente*? Servono, servono, non per dimostrare a se stesso che egli è ancora umano e non per dimostrare agli altri che in fondo è ancora umano, ma servono per prospettare agli altri che la *non-mente* si serve anche di ciò che usa l'uomo comune. Però, quando voi vi accingerete a discutere con me di che cosa significa volontà e di che cosa significa ardore, io distruggerò molte delle vostre convinzioni. E qui vi pongo una questione. E' lecito ad un uomo pensare che in fondo, se tutto passa e tutto fluisce, non vale la pena di agire?

Partecipante (1): Allora non vale la pena nemmeno di vivere.

Soggetto: Forse vale la pena di chiedersi che cosa significa vivere. Se vivere significa impegnarsi, se vivere significa radicarsi nell'impegno, se vivere significa rovesciare la realtà, trasformare il mondo, rinchiudervi dentro un nuovo mondo che voi chiamate trasformato, allora forse non vale la pena di vivere.

Partecipante (2): Io credo che valga la pena di vivere la vita in tutte le sue manifestazioni.

Soggetto: Però questo non preclude la possibilità di indagare su che cosa significa andare oltre l'immediatezza dell'agire. La mia domanda pone l'interrogativo sul modo con cui voi concepite la vita e l'azione nella vita. A cosa serve agire nella vita? Certamente è importante agire nel quotidiano, ma quando spostate l'ottica e vi chiedete che senso ha la vita, la questione dell'agire si presenta in un altro

modo. Se è vero che per vivere bisogna spesso lavorare e se è vero che bisogna mangiare, per ascoltare la vita bisogna fare ben altro. Ed ascoltare la vita significa porsi nell'ottica di chi indaga sulla vita e ne lascia emergere la profondità che non è altro che il *ciò che è*, ovvero sia ciò che si nasconde dietro l'apparenza dei fatti, dietro il succedersi delle azioni, dietro l'onda di tutto ciò che costituisce la superficie.

Allora, quando si pone in quest'ottica, l'uomo ha bisogno soprattutto di non agire, di fermarsi, di ascoltare la vita, di ascoltare il palpito della vita che si esprime nel *ciò che è*, in ciò che emerge, in ciò che appare, e che va e va. Ascoltare la vita significa cogliere il pulsare del succedersi dei fatti o degli eventi nel loro intrinseco andare. La vita va e ciò che è sotteso all'andare è l'essenza che va ascoltata lasciando che tutto vada. Ed allora ha senso per voi l'agire dell'uomo che vuole ascoltare la vita ed il pulsare della vita, un'apparenza che non è altro che un andare? Dove lo porta l'agire? Che cos'è l'agire per l'uomo che è in cammino ma che non ha ancora capito che cos'è la radice che alimenta la vita?

Partecipante (2): L'uomo, se fa attenzione durante il proprio agire e se ferma l'attenzione sui fatti che accadono, si trova nella condizione di innescare un pensiero critico.

Soggetto: Ma questo è una specie di commistione tra l'agire e il non agire. Tu affermi che l'uomo, per cercare di diventare consapevole, deve osservare ciò che fa, ma una volta che ti sei osservato, che cosa è necessario fare di fronte a ciò che ti succede?

Partecipante (3): Prendere una posizione, altrimenti diventa passivo.

Soggetto: E quindi per te è necessario agire, e quindi operare, e quindi scegliere, e quindi è anche necessario uno sforzo che orienti la tua azione verso un obiettivo, e quindi è necessaria la volontà. Secondo voi l'uomo, per avanzare nel proprio cammino evolutivo, deve sforzarsi, deve darsi da fare, poi deve anche cercare di osservarsi e di perseguire a tutti i costi quell'obiettivo, pur sapendo che è limitato. Questa è la vostra prospettiva, mentre la via della Conoscenza sostiene che, una volta diventato consapevole, l'uomo scopre che tutto questo serve soltanto a fargli capire che lui non è, e da quel momento in avanti non sceglie ma semplicemente aderisce a *ciò che è*. E' diverso dire che si aderisce al *ciò che è* rispetto al dire che si agisce verso un obiettivo. Nell'un caso e nell'altro ci sarà un'azione, ma nell'ipotesi che noi sosteniamo non è l'individuo che agisce, ma lui aderisce al *ciò che è* e, nell'aderire, lascia che l'azione erompa e si realizzi. Lui non ha un obiettivo: l'obiettivo è già presente ed è solo quello di dare modo al *ciò che è* di realizzarsi.

Partecipante (3): Nel primo caso, la volontà è più legata all'*io*, mentre nel secondo caso la volontà sembra quella della vita stessa.

Soggetto: Non della vita ma dell'*essere*, o anche della vita, se la si intende come *essere*. Nel primo caso il protagonista è sempre l'*io*, che per voi si evolve, ma mettendo in campo se stesso; nell'altro caso c'è l'accettazione che non si è, ed in questo accettare nasce l'esigenza della non azione, ovvero sia dell'aderire a *ciò che accade*, lasciando che il *ciò che accade* porti a compimento ciò che non si potrà mai guidare o ciò che non si potrà mai realizzare, perché non vi appartiene, perché non è vostro, perché è della Coscienza, perché è dell'Assoluto, perché è dell'*essere*, perché è della vita concepita in quanto *essere*. Ma allora, a che vi servono ardore, volontà, programmi e progetti? Vi servono nel quotidiano pratico. Quindi, secondo voi, non vi servono più oppure vi servono ancora, anche se oggi avete compreso che la seconda strada può essere portatrice di nuove prospettive e di nuove scoperte

Partecipante (4): Servono per scoprire che non servono.

Soggetto: Oppure per scoprire che anche i progetti e le spinte dell'ardore, anche altruistico, fanno parte dell'*io*; i progetti sono necessari per portarvi a toccare con mano come tutto ciò che fate, anche quando vi risvegliate, sia di nuovo preso e portato avanti dall'*io*, magari con più radicalità di prima, allo scopo di affermarsi, benché in modo diverso. Non è che non serva proprio a nulla aiutare gli altri e dare amore, perché tutto quello che viene fatto serve e se poi viene fatto in nome dell'amore, per quanto in quell'amore ci sia un limite, ciò che esso produce è amore. Ma l'argomento di questa sera riguarda voi che agite, che operate, che vi impegnate e che magari desiderate diventare totalmente Coscienza, e non chi riceve le vostre azioni.

Se l'uomo rinuncia al proprio agire per aderire al *ciò che è*, non deve ascoltare nessun'altra voce. Questo significa che quando un uomo, che si orienta verso la *non-mente*, decide che a lui niente rimane se non aderire al *ciò che è*, fa un atto di volontà in cui pone tutto il proprio limite. Invece, se ad un uomo *succede* che, colto da una spinta che egli stesso non comprende fin in fondo, o spinto da un'onda

che egli stesso non comprende fino in fondo, o braccato da una forza che egli stesso non comprende fino in fondo, si lascia andare alla deriva del *ciò che è*, sia pure per attimi o per brevi momenti, ed in lui nasce spontaneo affermare che non c'è null'altro che conti se non la volontà che si stabilisce in *ciò che è*, allora quest'uomo appartiene già al *ciò che è* e non ascolta più molte altre voci. Ancora non ascolta soltanto la voce della Coscienza, ma non ascolta più molte voci o, se le ascolta, riconosce in esse un mormorio che talvolta lo attrae e che talvolta lo spinge ad agire, ma sa riconoscere questo mormorio. Riconoscere il mormorio significa che quell'uomo si accorge che nell'agire non trova più alcuna soddisfazione profonda e che nell'impegnarsi non trova più alcuna soddisfazione profonda e che neppure nel darsi agli altri non trova più alcuna soddisfazione profonda. In quel momento nasce in lui qualcosa che possiamo chiamare apatia e nell'apatia c'è una spinta che fa parte di un processo di trasformazione per quell'uomo, che va verso il *ciò che è*, quando scopre che non gli serve più osservarsi, controllarsi o anche giudicarsi, e che non gli serve neppure più far tacere il giudizio. Quando nasce in lui questo bisogno di qualcos'altro, egli entra in uno stato dove tutto risuona in modo opaco, ed allora lui si trova dentro la *notte dell'animo*.

Nella non azione c'è anche il *non-essere* e se uno non agisce perché aderisce, allora lui chi è? Se non trova motivo alcuno: alcun desiderio all'agire o alcuna spinta verso un obiettivo, allora egli è un accadere e si lascia accadere. Lasciarsi accadere significa morire completamente a se stessi e la morte a se stessi non è far tacere alcuni desideri o non è coniugare gli opposti o non è blaterare di meno nella propria mente, ma la vera morte è lasciarsi accadere, senza provare alcunché, fissi lì, nel *ciò che accade*. E vi è gioia in chi è fisso lì e si radica nel *ciò che accade e si lascia accadere*.

Se l'uomo si rende protagonista della propria trasformazione, questo significa che lui nega la possibilità di raggiungere il *ciò che è*. Qual è il nesso che lega la propria volontà di trasformazione con la necessità di far morire questa volontà?

Partecipante (5): Ad un certo punto la volontà di trasformarsi diventa inutile perché ci si accorge che non porta a nulla.

Soggetto: No, porta progressivamente a qualcosa di più radicale e quell'uomo si accorge che ogni trasformazione lo lascia insoddisfatto e lo riconsegna a se stesso, non tale quale era, ma con una maggiore insoddisfazione, poiché ogni trasformazione gli ridice che lui è sempre lui. E quindi non è inutile, ma è estremamente utile nel riconsegnarlo all'infelicità dell'*io*. L'inutilità per voi sta nel riconsegnarvi sempre al vostro *io* con la consapevolezza via, via crescente di quanto misero sia l'*io*. Ed allora, l'agire, l'ardore e la volontà vanno coltivati fino a quando saranno essi stessi a distruggersi, perché vi sottolineeranno sempre più che non siete niente, niente e niente, ma soltanto espressione di un'onda che muore. L'onda muore quando accetta di essere oceano, quando si riconsegna all'oceano e quindi la smette di volersi programmare come onda.

Ma, se l'uomo accetta di essere onda e di aderire al *ciò che è*, questo vuol dire forse che non deve più desiderare e che non deve più interessarsi a un progetto o ad una questione? Come mettere insieme l'interessamento ad un progetto o ad una questione con il fatto di non agire, ma solo aderire? Com'è possibile coniugare l'interessarsi ad una questione, l'interessarsi ad un progetto, provocare anche una questione con il fatto che nulla viene agito ma che solo si aderisce?

Partecipante (5): Nel momento in cui promuovo delle cose, ma non mi sento attore o protagonista, aderisco semplicemente a qualcosa che lascio fluire e non mi identifico in quello che sto facendo.

Soggetto: E siccome quello che stai facendo deriva dal *ciò che è*, niente impedisce di sollecitare una questione o di interessarsi ad un problema o di presentare un problema, se questo presentare o questo interessarsi parte dal fatto che nella tua vita *succede* che esso ti si presenta o *succede* qualcosa in te che ti porta ad esprimere ciò che deve essere detto, anche se la possibilità di equivocare su questo per voi è alta: è infatti facile scambiare ciò che uno ha per la testa con il *ciò che è*, non certo quando uno è *non-mente*, mentre per voi c'è questa possibilità, che è maggiormente elevata quanto più andate avanti per questa strada. Il pericolo per voi è quello di scambiare *ciò che è* con ciò che la vostra mente, come sua difesa, vi dichiara appartenente al *ciò che è*. Ma è anche attraverso l'errore che si riprova l'insoddisfazione e si scopre che quello non era il *ciò che è*, perché nel *ciò che è* non può esistere insoddisfazione, ma soltanto puro stare, senza alcun movimento né di desideri né di aspettative né di programmi.

Se pensate che ogni passo che state facendo prepari la *non-mente*, siete sempre racchiusi nella vostra mente. Se pensate che ogni passo che fate vi porti verso l'illuminazione, siete sempre racchiusi nella vostra mente. Se pensate che ogni vostro passo vi liberi o vi emancipi da ogni vostro limite, siete sempre racchiusi nella vostra mente. Se non pensate nulla e vi consegnate all'accadere, la vostra mente muore. Se non pensate a nulla e vi dite che non occorre che facciate nulla, la *non-mente* è alle porte. Però, se pensate che, poiché non pensate nulla, la *non-mente* è alle porte, vi riconsegnate alla vostra mente.

Questi non sono giri di parole o non sono sofismi, ma è il modo di funzionare della vostra mente, che anche di fronte alla constatazione che qualcosa avviene che lei non conduce, riafferma che ciò che può avverarsi è lì per accadere. E non importa se ciò che sta per avverarsi è l'illuminazione o è la vostra esaltazione nel mondo degli accadimenti e delle banalità, poiché per la vostra mente l'una o l'altra cosa sono indifferenti, pur di trionfare. Ed allora lasciate che le azioni muoiano, che il tormento vi scavi, senza però esaltare il tormento ma accettando il tormento ed accettando sia il dolore dell'*io* che muore, sia la vostra insoddisfazione, sia la non pace, sia l'irrequietezza, sia l'affermazione che niente si modifica - che nasce spesso in voi quando si arriva a queste soglie - o che tutto sta sfuggendovi di mano o che tutto sta divenendo oscuro o che tutto sta divenendo banale. Lasciate che questo avvenga, affinché l'*io* muoia anche nelle sue attese di perfezione, nelle sue attese di gioia, nelle sue attese di bellezza: che tutto muoia, purché nasca l'unica luce che è la vita, che è l'*essere*, che è l'amore, che è l'Eterno.